

Miro Jacometti

UN ITALIANO A BAGHDAD

(Vi è un solo Dio)

Miro Jacometti, *Un italiano a Baghdad*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2007 – UNI Service
Seconda edizione: agosto 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-292-0

ad Annamaria

UN ITALIANO A BAGHDAD

(Vi è un solo Dio)

CAPITOLO PRIMO

È una giornata di nebbia, a Milano. Marco Scotti, medico chirurgo presso la Clinica privata “La Madonnina”, si prepara per recarsi al lavoro.

Si infila la giacca e, prima di uscire dalla sua camera, si avvicina al comodino, prende in mano, come sempre, la foto della moglie Mara e la guarda intensamente, tradendo una certa emozione.

Era una bella donna Mara, dolce e comprensiva, una buona moglie e un’ottima madre, molto amata dal marito e da tutti i suoi cari. Fervente cattolica e convinta benefattrice. Due anni addietro è improvvisamente scomparsa, a trentotto anni, a causa di un banale incidente stradale.

Marco ricorda ancora con terrore quel giorno in cui, mentre alla “Madonnina” si accingeva a entrare nella sala operatoria, ha ricevuto la telefonata della figlia Patrizia, allora sedicenne: “Papà...”, disse allora Patrizia, con voce tremante, “Papà... la mamma ha avuto un

incidente... si trova al Pronto soccorso dell'Ospedale maggiore”.

Ricorda ancora: la corsa in ospedale, col cuore in gola, l'alternarsi della paura e della speranza, la confusione di quelle ore, le preghiere e la disperazione di Patrizia. E infine... il dolore, atroce e insopportabile.

E ricorda sempre, con grande tenerezza, il primo giorno che l'ha conosciuta: “Il mio nome è Marika, ma mi chiamano Mara”, gli aveva detto con un sorriso dolcissimo. E la prima volta che le ha detto “ti amo”, e il primo bacio in una strada affollata di Milano. Dopo averla baciata, con una gioia infinita nel cuore, le aveva offerto un mazzo di rose rosse, comprato nel chiosco accanto, come segno spontaneo di un amore sincero. Lei prese delicatamente una sola rosa, la più bella, dicendo con un sorriso: “Grazie, mi basta solo questa. Mi piace la rarità, mi piace pensare che sia un fiore unico, come l'amore”.

Da allora il regalo floreale di Marco per lei è sempre stato una sola rosa rossa, anche dopo la sua scomparsa.

Rivivendo quei momenti, un sudore freddo imperla la fronte di Marco e, prima che l'emozione lo travolga, posa la foto ed esce dalla stanza.

Nel grande soggiorno, sua madre, una signora posata di sessantacinque anni, ha già preparato la colazione, e Patrizia è in procinto di uscire per recarsi all'Università.

Patrizia e la nonna si vogliono molto bene e c'è sempre stata, tra loro, una grande complicità. Da questo

lato Marco si ritiene fortunato: dopo la scomparsa di Mara è entrato in uno stato di grande depressione perché non è mai riuscito ad accettare l'idea di una vita senza di lei.

Ha venduto persino la sua casa per rompere col passato, andando ad abitare, con la figlia, a casa della madre, vedova da qualche anno. Sperava così di trovare un po' di rassegnazione e di pace... ma tutto è stato inutile.

“Aspetta, Patti”, dice Marco rivolto alla figlia, prima di sedersi a tavola. Poi rivolto alla madre: “Mamma... per favore siediti. Devo dirvi una cosa importante”. Quindi, dopo qualche secondo, continua:

“Non so da dove iniziare, ma ho deciso una cosa che penso da molto tempo. Non ho voluto parlarvene prima per non mettervi in pensiero, ma ho deciso di sospendere, per qualche tempo, il mio lavoro in clinica. Ho assoluto bisogno di trovare un po' di... pace spirituale. Non riesco più a vivere in quest'ambiente. Mi sento soffocare”.

Poi alza lo sguardo e, leggendo sui volti della madre e della figlia grande meraviglia e preoccupazione, si affretta ad aggiungere:

“È dall'anno scorso che sono in contatto con la direzione della Croce Rossa Italiana di Roma e di Milano, e con l'Associazione privata *Medici senza frontiere*, per ottenere la possibilità di andare, come medico volontario, in Iraq, dove, come sapete, la recente guerra ha martoriato la popolazione e le guerriglie che si sono

instaurate successivamente provocano ogni giorno innumerevoli vittime e feriti, sovraffollando gli ospedali, che, come potete immaginare, sono male attrezzati e con poco personale.

Ha bisogno di aiuto, quella povera gente ha bisogno di cure e assistenza medica. Quello che io faccio qui lo fanno in tanti, e la mia presenza non è indispensabile.

Sento perciò un forte impulso dentro di me e non voglio sottrarmi. Cercate di capire. Ho quarantadue anni e, senza Mara, ogni giorno che passa mi sento morire... sempre di più”.

Si alza in piedi e, dopo avere tirato un lungo sospiro come per farsi coraggio, soggiunge: “Un mese fa ho ricevuto un invito dalla Croce Rossa Italiana, che, in accordo col Ministero degli esteri, ha organizzato una missione umanitaria in Iraq, da Roma.

Ho già dato la mia adesione; ho già fatto i vaccini prescritti dal Ministero e ho già rinnovato il passaporto. Dovremmo essere una ventina di persone, tra medici e ausiliari, e partiremo da Roma la prossima settimana con destinazione finale Baghdad, dove ci stabiliremo e lavoreremo presso il Medical City Hospital, che è l'ospedale allestito dalla Croce Rossa Italiana, al centro della città”.

“Ma... figlio mio... che cosa ti è saltato in mente?” lo interrompe con delicatezza la madre, “Lì è molto pericoloso, c'è ancora la guerra. E poi... credi che, stando

lontano da casa e dai tuoi cari, starai meglio? Ma non pensi a noi? Come vivremo senza di te?”

“Sì, Mamma, ho pensato molto, anche a voi”, risponde Marco, “ma dovete stare tranquille. Non sto andando via per sempre, si tratterà al massimo di un anno e, per qualunque cosa, vi starò sempre vicino. Grazie a Dio, per ora, non avete bisogno di nulla: Patti dovrà solo studiare e starti vicino... Mamma”. Si interrompe un attimo e, pensieroso, aggiunge sottovoce: “Mamma... io sono convinto che, stando a contatto con la grande sofferenza degli uomini, mi sentirò meglio, perché avrò modo di convincermi che la felicità in assoluto, su questa terra, non esiste, e che, se si crede in Dio, l'amore per il prossimo non ha confini... Mara avrebbe approvato questo mio comportamento”.

Poi, con voce normale, riprende: “Vi prometto, comunque, che non appena avrò colmato questo senso di vuoto che mi tormenta, tornerò a casa. Ripeto... cercate di capirmi... vi prego”.

La Mamma lo guarda con grande apprensione, rassegnata, mentre Patrizia non riesce a pronunciare una sola parola: lei è molto riservata, ma non riesce a contenere l'emozione. Non cede al pianto e vuole dimostrare al padre di capire le sue sofferenze e di condividere la sua decisione: gli va quindi incontro e, in silenzio, lo abbraccia a lungo, teneramente.

CAPITOLO SECONDO

La settimana successiva Marco Scotti si trova, di primo mattino, all'aeroporto di Roma-Fiumicino con altri quattro medici, anch'essi provenienti da Milano, e si imbarca sull'aereo preso a noleggio dalla Croce Rossa Italiana.

Poiché l'aeroporto di Baghdad "Saddam Hussein", ribattezzato, dopo la caduta del dittatore, "Baghdad International", è completamente presidiato dagli Americani per scopi bellici e non è possibile atterrarvi, il viaggio è stato programmato con un volo sino all'aeroporto di Agaba, in Giordania, dal quale la comitiva, costituita da circa venti persone, tra medici e personale ausiliario, proseguirà in autobus, attraversando la Giordania e passando il confine con l'Iraq, sino a Baghdad.

La giornata promette bene e una fresca brezza primaverile sembra dare un senso di benessere, come una sferzata di energia.

Marco è seduto a fianco di un suo collega medico, un anestesista di circa sessant'anni ben portati, che non si stacca mai dalla sua pipa di schiuma color paglierino. Si chiama Guido Chiesa.

“Anche tu vieni da Milano?”, gli chiede Marco subito dopo il decollo.

“Sì”, risponde il dottor Chiesa, “ma a Milano sono giunto solo l'altro ieri... da molto lontano... da Man, in Costa d'Avorio”.

“In Costa d'Avorio?”, chiede ancora Marco, meravigliato, “Come mai?”.

Guido Chiesa si fruga in tasca e tira fuori una scatola di lunghi fiammiferi di legno.

“È una lunga storia”, risponde, accendendo lentamente la pipa, “mi trovavo lì da due anni in missione umanitaria... anche lì c'è molto da fare... specialmente per i bambini”. Non aggiunge altro, inclina lo schienale della poltrona e volge lo sguardo fuori dal finestrino.

L'aereo ha già raggiunto la quota prevista e procede alla velocità di crociera. Fuori, uno splendido paesaggio azzurro è appena offuscato da qualche piccola nube bianca.

Marco si slaccia la cintura e sta per leggere un articolo del “Corriere della sera” intitolato “Iraq. Sempre meno sicurezza e sempre più stragi e guerra civile”, quando viene distolto da una domanda di Guido Chiesa: “E tu... come mai vieni in Iraq?”